

# La minaccia in fondo al Tirreno

**Italia senza piani anti maremoti.** Certi nostri fondali sono caratterizzati da catene di vulcani. «Li studiamo», dicono dall'Istituto di geofisica, «ma gli enti locali spesso ci ignorano»

**S**ENZA TROPPI GIRI DI PAROLE, l'Italia non ha mai affrontato in modo sistematico il rischio maremoti. E, si badi, non dal punto di vista degli studi, che pure ci sono e che rilevano soprattutto nel mar Tirreno fenomeni importanti: quello che manca sono i piani di evacuazione. Gianluca Valenzise, direttore di ricerca all'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, lo dice con voce quasi rassegnata: «In certi casi mancano attenzione e programmazione in regioni esposte a un rischio molto più immediato, per la nostra Penisola, come quello dei terremoti. Figuriamoci con i maremoti, che sono un'eventualità decisamente più improbabile».

Improbabile quanto? È questo il punto: siamo davvero certi che a Messina non si verifichi un disastro come quello del 1908, quando il sisma innescò anche un'onda anomala alta quasi 15 metri? «Possiamo definire molto lontana l'eventualità che, da qui a qualche secolo, sullo Stretto si ripeta un evento del gene-

re. Questi fenomeni ricorrono di solito una volta ogni mille anni. Ecco perché bisognerebbe guardare con più attenzione a altre linee di costa, come alcuni punti delle Marche: tra Pesaro e Fano, per esempio, un terremoto "storico" non c'è mai stato. È più probabile, dunque, che si verifichi qualcosa proprio lì. Sembrerà brutale, ma questo è il ragionamento scientificamente più legittimo».

E poi, più a sud? «Bisogna considerare che i maremoti sono generati o da un terremoto oppure da un fenomeno vulcanico sottomarino. Ci sono coste più a rischio, come quella di Palermo, e naturalmente in questi casi la situazione sismologica è studiata con attenzione. Ma ripeto: mi accontenterei che, sul piano amministrativo e anche "culturale", venissero tenute presenti innanzitutto le nostre indicazioni per quel che riguarda la terraferma. Invece il passaggio di competenze alle Regioni ha vanificato, in pratica, tutto il meccanismo di prevenzione avviato dopo il sisma in Molise. Le amministrazioni locali non hanno nessuna voglia di aggiornare ogni 5 anni le classificazioni e le liste dei comuni sismici».

Il problema è anche «culturale», sostiene Valenzise, nel senso che «alla fine i cittadini esprimono le amministrazioni che si meritano, preferiscono quelli che

non gli rompono troppo le scatole con le norme antisismiche». Il ricercatore dell'Istituto di geofisica, però, non nega che anche gli studiosi a volte devono riconoscere dei limiti: «Il mar Tirreno è un punto interrogativo. In zone come il golfo di Policastro, tra Campania e Calabria, i fondali non sono piatti, ma presentano vere e proprie catene di vulcani. Sono situazioni e fenomeni complessi anche dal punto di vista scientifico. Ma torniamo al vero nodo: manca un coordinamento adeguato tra istituti di ricerca, amministrazioni e Protezione civile».

Osservazione, quest'ultima, condivisa anche da chi, nel 1980, la Protezione civile l'ha fondata: «Esiste un forte problema nel coordinamento tra livello centrale e regionale», dice Giuseppe Zamberletti, oggi presidente della società Stretto di Messina, «sia per la Protezione civile, impoverita di uomini dall'abolizione della leva obbligatoria, che per i vigili del fuoco. La *devolution* non ha risolto la questione, anzi: a gestire un'emergenza, oggi, si troverebbero sia il prefetto che il governatore. Il governo dovrebbe nominare ogni volta un commissario, intanto la Protezione civile, in caso di catastrofe, non potrebbe comunque decidere dove spostare i cittadini, ma dovrebbe limitarsi a fare solo delle proposte». **ERRICO NOVI**

